

Milano

LA limousine si fermò dolcemente davanti all'ingresso del *Grand Hotel Delta Continental*, nel centro di Milano. Il conducente, un giovane africano in un'impeccabile divisa color antracite, scese dall'auto e si affrettò a spalancare la portiera posteriore.

Dall'abitacolo emerse un uomo alto, sottile, elegante, la chioma candida e il volto illuminato da grandi occhi grigi, penetranti. Indossava un blazer blu di taglio classico, pantaloni grigio scuro e una sciarpa di seta bianca annodata al collo. Calzava scarpe di fattura inglese.

«Grazie, caro», disse rivolto all'autista.

Un portiere gallonato si precipitò al suo fianco e gli sussurrò, sorridendo: «Ben tornato, Mister Gregory».

«Ben trovato», rispose l'uomo e si girò a guardare la via Manzoni, costeggiata da palazzi austeri e percorsa da automobili e tram sferraglianti. Poi levò lo sguardo al cielo grigio e ispirò, quasi con avidità, l'aria inquinata di Milano. Il portiere gli chiese: «Ha fatto buon viaggio, Mister Gregory?»

«Ottimo, grazie.»

Dalla porta girevole uscì una donna bionda, esile,

giovane e bella, seguita da un codazzo di fotografi pronti a far scattare le loro macchine. L'uomo le dedicò un'occhiata da intenditore e la paragonò a un cespo di lattuga insipida. Poi, entrò.

La hall dell'albergo era rivestita da pannelli in mogano intervallati da grandi specchiere, sulle *consolle* trionfavano fiori esotici sapientemente disposti, il pavimento era coperto da una moquette di velluto blu Savoia, nell'aria aleggiava un sottile profumo di sandalo e agrumi. Era un'essenza che lui stesso aveva selezionato, anni addietro, con i profumieri di Floris e che caratterizzava una catena di alberghi italiani definiti, dalla Guida Michelin, «*avec beaucoup de tradition*».

Il capoconciere lo notò e gli andò incontro.

«È un piacere rivederla, Mister Gregory», disse.

«Caro Santini, mi sembri un po' invecchiato», scherzò l'ospite notando l'andatura rigida dell'anziano impiegato. «Come me, del resto», soggiunse, tendendogli la mano.

«Se mi permette, lei ha fatto un patto con il diavolo: gli anni passano per tutti, tranne che per lei», replicò. Poi, indicandogli la sala del bar, aggiunse: «Sandro sa del suo arrivo e la aspetta per il caffè».

«Sandro è ancora qui? E chi altri... della vecchia guardia?»

«Erminia... ma lei è giovane... Io andrò in pensione tra un paio di mesi, e Sandro l'anno venturo, in primavera. È finita un'epoca...»

Una coppia di americani aspettava di parlare con Santini e Gregory ne approfittò per andare al bar.

Constatò con piacere che nulla era cambiato in quella sala. C'erano ancora i divanetti e le poltrone di fine Ottocento, con i cuscini imbottiti di piuma d'oca e, alle pareti, le preziose stampe che riproducevano la Milano di un tempo. Alcuni uomini d'affari erano impegnati in sommesse discussioni. Un noto attore americano, protetto dal suo press agent e da un paio di segretarie, rispondeva alle domande di una giornalista. Un russo corpulento accarezzava il braccio nudo di una bruna tenebrosa vestita in modo appariscente.

Sandro, il barman, andò incontro all'ospite.

«Sono felice di rivederla, Mister Gregory», sussurrò.

«A chi lo dici... Ti guardo e torno indietro di mezzo secolo, quando portavi i calzoncini corti e non distinguevi la forchetta del dolce da quella della frutta... bei tempi!» sospirò abbandonandosi su una morbida poltrona.

Li raggiunse un cameriere che dispose sul tavolino, di fronte all'ospite, i bicchieri d'argento del caffè e del latte, un'alzatina su cui occhieggiavano invitanti pasticcini, una tazza di porcellana bianca e un tovagliolino immacolato. Il barman stava in piedi, accanto a colui che era stato il suo maestro, costringendosi al silenzio, mentre avrebbe voluto chiedergli come stava, dove viveva e che cosa faceva da quando si era ritirato dagli affari. Ma non osava fare domande a Gregorio Caccialupi,

che tutti chiamavano Mister Gregory, un uomo potente che incuteva soggezione, anche se il *Grand Hotel Delta Continental* e gli altri grandi alberghi della sua catena, la Delta, non gli appartenevano più.

Questo di via Manzoni era stato il primo hotel che aveva acquistato alla fine della seconda guerra mondiale. Lo aveva interamente ristrutturato, cancellando le orribili tracce lasciate dall'occupazione nazista, e lo aveva riportato all'antico splendore. Qui, come negli altri alberghi, si era circondato di personale fedele ed efficiente. Come lui, molti dei suoi dipendenti erano originari delle terre sul delta del Po. Gregorio conosceva la storia di ognuno di loro, come loro conoscevano la sua vita straordinaria. Cinque anni prima aveva venduto il suo impero, si era eclissato e nessuno era riuscito a penetrare il mistero di cui si era circondato.

Sandro gli versò il caffè, mentre l'ospite, quasi avesse intuito le domande inesprese, sospirava: «Amico mio, siamo dinosauri in un mondo che non vuole più saperne di noi».

L'aroma del caffè, di una qualità assolutamente preziosa, gli disegnò sulle labbra un lieve sorriso.

«Il fatto è, Mister Gregory, che non ci sono più buoni maestri. Adesso ci sono le scuole alberghiere che sfornano diplomati senza diplomazia...» si lamentò il barman. E subito notò un piccolo cenno di impazienza dell'ospite. Così si defilò immediatamente.

L'uomo prese a gustare la bevanda a piccoli sorsi,

mentre osservava dalle portefinestre il giardino dove fiorivano rose scarlatte e turgide dalie di un bel rosso corallo su un parterre di tenera dicondra scintillante. Era un'oasi verde, chiusa tra le mura di edifici alti, che aveva conosciuto fioriture migliori quando l'aria della città era meno inquinata. In quel giardino, nei mesi estivi, si erano svolte feste molto esclusive e lì Gregorio Cacciakupi aveva concluso affari con una semplice stretta di mano e dichiarato il suo amore a più di una donna. Quante ne aveva amate? Chi se lo ricorda? pensò. Erano attrici, ballerine, segretarie, giornaliste... cercando di evitare donne sposate. «Non desiderare la donna d'altri» era l'ammonimento che ricordava dall'infanzia, quando gli era stata sottratta quella che gli era più cara.

Ora gli restava Erminia, la capogovernante dell'albergo, l'ultima e la più schietta di tutte le sue conquiste femminili.

Gregorio usciva dal suo misterioso isolamento una volta l'anno, il quattro ottobre, quando veniva a Milano per festeggiare con lei il suo compleanno. Pranzavano insieme nella suite del *Delta Continental*, in cui era vissuto per sessant'anni, non avendo mai posseduto una casa. Quando aveva venduto i suoi alberghi a una catena americana, aveva posto agli acquirenti un'unica condizione: disporre di quella suite dell'hotel milanese per un giorno all'anno, il quattro ottobre, appunto.

Gregorio considerava Erminia il suo capolavoro. L'aveva tolta da una condizione di vita umiliante. Per

qualche anno erano stati amanti. Poi, poco prima di ritirarsi dagli affari, lui le aveva detto: «È arrivato il momento di trasformare la nostra storia d'amore in una bella amicizia». Lei gli aveva domandato: «Non ti piaccio più?» «Non smetterò mai di amarti. Ma, alla mia età, il sesso è sconveniente, inelegante», aveva risposto Gregorio.

«Il suo appartamento è pronto, signore», gli sussurrò un cameriere, consegnandogli una scheda magnetica. «Permette che l'accompagni?» soggiunse.

«Grazie. Conosco la strada», replicò. Si alzò e il barman lo raggiunse: «Volevo salutarla, Mister Gregory, e ringraziarla di essere tornato qui ancora una volta. L'anno prossimo non ci rivedremo, perché sarò in pensione».

«Buona fortuna, Sandro», gli augurò l'ospite, stringendogli la mano. Poi si avviò verso lo scalone che saliva al primo piano. Inserì la scheda magnetica nell'apposita scanalatura e aprì la porta. Entrò e rimase impietrito.

«Non è possibile...» mormorò sgomento, guardando il salotto in cui erano stati cambiati i colori delle pareti, i divani, i tavoli, ma soprattutto era sparito il suo ex voto, un dipinto su legno opera di un pittore del suo paese, che aveva lasciato lì, quasi a marcare il suo territorio, appeso in quella stanza.

Afferrò il telefono e chiamò la portineria. Gli rispose Santini.

«La mia tavola... dov'è finita?» urlò.

«Mi perdoni, Mister Gregory. Avevo dimenticato di avvertirla. L'architetto che ha rifatto l'appartamento l'aveva eliminata ma noi l'abbiamo salvata. La custodisce Erminia... non avevamo modo di fargliela recapitare.»

Lui chiuse la comunicazione e osservò con una smorfia di disgusto un dipinto astratto appeso al muro, che si intonava al color caramello dell'ambiente.

Si addentrò allora, quasi con riluttanza, nella camera da letto che era di una essenzialità raggelante. Proseguì verso la stanza da bagno e inorridì alla vista di un enorme lavello di cristallo trasparente, di una vasca quadrata rivestita con un mosaico che voleva richiamare una piscina dell'antica Roma.

«Chi mai potrebbe lavarsi, qui dentro?» sbottò.

«Non certo tu, che sei rigido come un baccalà e se ti pieghi ti spezzi», replicò allegramente una voce di donna alle sue spalle.

Gregorio Caccialupi sorrise e si voltò.

«Nemmeno tu, che sei diventata una balenottera», affermò, accarezzando con lo sguardo quella bellissima donna non più giovane, dalle forme arrotondate, che l'abito nero assottigliava. Erminia mosse pochi passi verso di lui, lo abbracciò e, sorridendo, sospirò: «Sei ancora più magro dell'anno passato. Assomigli alla mia gatta che, da giovane, sembrava un leopardo e adesso, che ha sedici anni, è uno scheletro ricoperto di pelliccia».

Gregorio esplose in una risata.

«Che gioia constatare che non sei cambiata: poco gentile come sempre», disse.

«Sincera, piuttosto», replicò lei. Lo prese sottobraccio e lo guidò verso il salotto.

Su una *consolle* c'era un pacco legato con lo spago. «Il tuo ex voto», spiegò indicandolo. E soggiunse: «Lo abbiamo salvato per miracolo. Non hai idea di quanta roba bella sia finita in discarica. Questi architetti americani non distinguono un Gobelin da un arazzo moderno».

«Il passato è un fardello ingombrante per le nuove generazioni», ragionò lui, sedendo su un divano, davanti a un orribile tavolino dorato rivestito con scaglie di madreperla. Erminia prese posto su una poltrona di fronte a lui, mentre due camerieri, muovendosi silenziosi, disponevano piatti, bicchieri e posate sul tavolo da pranzo.

Erminia pescò una sigaretta dal taschino della sua *princesse* e se la infilò tra le labbra.

«Danne una anche a me», disse Gregorio.

«Fumi ancora?»

«Solo quelle degli altri.»

Lei azionò il comando dello stereo e nel salotto si diffusero le note struggenti de *La vie en rose* cantata da Edith Piaf. Fumavano entrambi e ascoltavano la vecchia canzone d'amore in un silenzio carico di ricordi ed emozioni, mentre i camerieri andavano e venivano, fuggaci come ombre.

Gregorio reagì alla commozione.

«Che cosa passa il convento per il mio compleanno?» chiese.

«Il solito: sogliola al vapore e torta al cioccolato, Ribolla del Friuli e bollicine della Franciacorta», rispose lei, guardando con tenerezza quel vecchio gentiluomo che, da un giorno all'altro, era sparito dal mondo. Bizzarro come sempre, pensò, e generoso, a volte in modo plateale. Del resto era un uomo molto ricco e non si era mai preoccupato che gli altri lo notassero.

«Cibo sano e ottimo vino. È questa la dieta che mi ha fatto arrivare agli ottantacinque anni», affermò Gregorio.

«Come stai?» gli domandò con dolcezza Erminia.

«Meglio di te che ne hai solamente cinquanta», replicò scherzando.

«Mi manchi, lo sai?»

«Anche tu, tesoro.»

I camerieri avevano lasciato i piatti da portata su un carrello e se ne erano andati.

«Vogliamo metterci a tavola?» propose lei.

«Aspetta un istante. Prima voglio che tu indossi questa piccola cosa», disse lui, estraendo da una tasca della giacca una scatolina di camoscio color avorio. La diede a Erminia che l'aprì e trattenne il respiro: un diamante tagliato a cuore pendeva da una sottile catena di platino.

«Mettilo al collo», la sollecitò lui.

«Non posso assolutamente accettare un gioiello che vale un patrimonio», protestò.

«Avresti il coraggio di rifiutare il mio cuore?»

«Il tuo cuore, quello vero, è mio da tempo.»

«Accettalo, per favore, chissà se l'anno venturo potrò venire...»

Fu lui ad allacciare la catenina intorno al collo della donna. Erminia lo abbracciò e depose un piccolo bacio sulla fronte di Gregorio, mentre gli sussurrava: «Tra noi due, il più sentimentale sei tu, vecchio scriteriato. E non venire a dirmi che non ci rivedremo o mi metto a urlare. Sono stata ai patti e, in questi anni, ho sempre aspettato il tuo ritorno senza cercarti. Promettimi che verrai l'anno prossimo, o ti scoverò ovunque tu sia!» esclamò.

Pranzarono ricordando i tempi passati, poi Gregorio si alzò e disse: «Adesso devo proprio andare».

«Lo so», rispose Erminia in un soffio.

Lui uscì dall'albergo con il cuore appesantito dalla tristezza, il suo ex voto stretto sotto il braccio.

«Dove l'accompagno, signore?» domandò l'autista che lo stava aspettando.

«Dove mi hai prelevato, caro. Alla stazione.»

Gregorio Caccialupi individuò sul tabellone delle partenze il treno che lo avrebbe riportato nel luogo dove viveva da cinque anni. Il diamante regalato a Erminia era tutto ciò che restava di un'immensa ricchezza che non possedeva più.

Porto Tolle, anni prima

«NON fare tante storie, perché le gambe e la faccia non sentono il freddo», disse nonna Lena che lo teneva per mano, trascinandolo lungo la strada di campagna che conduceva al centro del paese.

La nonna era avvolta in un ampio scialle di lana nera che le sfiorava le caviglie. Gregorio, che aveva otto anni, incespicava con gli zoccoli sul terreno ghiacciato. Si era in prossimità del Natale e lui, come tutti i bambini del luogo, indossava pantaloni corti che gli coprivano a stento le cosce, una mantella di panno scuro e una lunga sciarpa che gli avvolgeva la testa e il collo. Si lamentava per il freddo che gli faceva lacrimare gli occhi e trafiggeva le ginocchia arrossate dai geloni.

La nonna lo aveva sottratto al calore del suo letto, nel buio della camera che divideva con il padre, per condurlo alla prima Messa.

«Quando tornerà la mia mamma, vedrai che mi lascerà a letto fino a tardi, la domenica. Vedrai!» piagnucolò.

«Magari tornasse subito! Perché io sono stanca di capricci. Adesso smettila di darmi il tormento.»

«Dopo... mi comperi il castagnaccio?» domandò Gregorio, pieno di speranza. Erano quasi in vista della chiesa e lui sapeva che, sul sagrato, c'era il Mengo con il suo carretto.

Vendeva castagnaccio, brustoline, *bagigi*, lupini ed era la disperazione delle mamme perché catturava i loro bambini con voce di sirena: «Piangete, bambini, che la mamma vi dà i soldini per comperare i lupini», diceva, mentre agitava un ventaglio di penne di tacchino per attizzare la carbonella che teneva in caldo il castagnaccio.

Quando nonna Lena e Gregorio arrivarono in piazza, videro il Mengo uscire dall'osteria dove si era fatto il primo grappino della giornata.

Lena aveva già in serbo qualche moneta per offrire al nipotino la consolazione domenicale. Tuttavia disse: «Vedremo. Prima devi pregare la Madonna con devozione e dimostrarle che sei un bravo bambino».

Furono tra i primi a entrare in chiesa. Il prete non era ancora comparso sull'altare e Lena guidò i passi del piccolo verso una cappella dedicata alla Madonna. La statua della Vergine era racchiusa in una bacheca di vetro per proteggerla dall'umidità.

Facevano da corona alla statua lignea tanti cuori d'argento «Per Grazia Ricevuta», ma anche ex voto dipinti su cartone o su legno, perché quella era una Madonna miracolosa che aveva salvato uomini e animali dalle alluvioni, guarito malati gravi, sedato liti, concesso abbondanti pescate di anguille e storioni. «Adesso

inginocchiati e recitiamo un Salve Regina e tre Ave Maria, secondo le mie intenzioni», annunciò la nonna.

Gregorio immaginava che le intenzioni della nonna non fossero diverse dalle sue e, tuttavia, le domandò: «Quali sono le tue intenzioni?»

«Non si dicono, sono un segreto. Tu prega.»

E, come Lena, lui pregò la Vergine perché facesse guarire la mamma e la facesse tornare presto a casa.

La sua mamma si chiamava Isola ed era bella come il sole. Unica figlia del Gàbola, l'impagliatore di sedie e sgabelli, aveva pochi mesi quando sua madre era morta di broncopolmonite. Crescendo, la bambina aveva suscitato parecchie voci tra la gente del luogo, perché non assomigliava per niente al padre, pochissimo alla madre ed era invece il ritratto vivente del «lustrissimo sior conte Ugo Zulian», un nobile veneziano che a Porto Tolle abitava il palazzo di famiglia e vi trascorrevva, in compagnia degli amici, i mesi della caccia in laguna. In quelle occasioni, la moglie del Gàbola veniva convocata con altre donne del paese per aiutare la servitù del palazzo e, poiché la predilezione del «lustrissimo sior conte» per le grazie femminili era nota a tutti, la gente, osservando la somiglianza tra lui e la piccola Isola, aveva tratto le proprie conclusioni. La bambina cresceva accudita dalle famiglie dei casali vicini, mentre suo padre non si dava pensiero per questo mormorare, ammesso che fosse ar-

rivato fino a lui che era un assiduo frequentatore dell'osteria. Isola finì le scuole elementari e venne mandata a servizio dalla contessina Elisabetta, ultima di una nidiatà di figli del «sior conte».

A sedici anni era una bellissima ragazza e Saro Caccialupi, che aveva molti anni più di lei e abitava nel casale vicino a quello del Gàbola, se ne innamorò perdutamente e decise di sposarla. Non gli importava che non avesse una dote e neppure un paio di scarpe, non aveva nemmeno ascoltato gli ammonimenti dei genitori e dello stesso parroco che gli ripetevano: «L'Isola è troppo giovane e troppo bella per te».

Quella splendida sposa era entrata in casa Caccialupi portando con sé soltanto i suoi sogni di ragazza. Dopo nove mesi dalle nozze con Saro era nato il piccolo Gregorio e tutto era andato bene per sette anni, fino a quando si era ammalata di tubercolosi. L'avevano ricoverata in ospedale, dove stava ormai da diversi mesi, e le avevano consentito soltanto una volta di vedere il suo bambino che soffriva atrocemente per la mancanza della mamma.

Ora, dopo aver recitato le preghiere davanti alla statua della Vergine, Gregorio chiese in un sussurro alla nonna: «La Madonna fa sempre quello che le domandiamo?»

«La Madonna fa sempre quello che è giusto», rispose Lena alzandosi dalla panca per dirigersi con il bambino verso l'altare maggiore dove era comparso il parroco con un chierichetto.

Intanto, la chiesa si era riempita di fedeli, soprattutto donne e bambini. Gli uomini approfittavano del giorno di festa per riposare, come facevano Pietro Cacciaglupi e i suoi due figli maschi: Saro e Neri.

«Socialisti senzadio», li apostrofava Lena, perché non andavano in chiesa e si rifiutavano di prendere la tessera del Fascio.

A Porto Tolle i fascisti erano numerosi e potenti. Andavano in giro a testa alta, facendo roteare il manganello per spaventare la gente. Saro Cacciaglupi diceva a suo figlio Gregorio che erano «una brutta razza», ma gli raccomandava di non ripeterlo a nessuno, «perché i fascisti sono capaci di tutto, anche di prendersela con i bambini».

A scuola, sotto il crocefisso, erano appese le fotografie del re e di Mussolini. Gregorio osservava quelle due facce che non gli ispiravano simpatia, perché erano brutte e ingrugnite.

Invece il nonno, il padre e lo zio avevano volti aperti e solari. Ma gli uomini della sua famiglia non contavano niente, mentre il re e Mussolini erano i padroni dell'Italia e lui, come tutti gli scolari, ogni mattina, entrando in classe, doveva fare il saluto romano e dire in coro con i compagni: «Duce a noi». Lui, e non era il solo, storpiava l'ultima parola dicendo: «Duce a *moj*», che nel dialetto locale significava: «a mollo nella laguna». Poi scambiava sguardi di intesa con quelli che, come lui, osavano tanto.

Adesso, ignorando la devozione liturgica, mentre la nonna sussurrava le preghiere, lui si soffregava le ginocchia gelide e dolenti, augurandosi che la funzione finisse alla svelta per uscire sul sagrato e avere la sua fetta di castagnaccio.

Non appena il prete disse: «*Ite, Missa est*», trascinò la nonna fuori dalla chiesa. Lena sorrise, e gli diede due monetine, dicendo: «Ecco, corri dal Mengo, ti aspetto qui».

Lui corse via mentre la nonna rispondeva al saluto di una compaesana, cui se ne unì un'altra e un'altra ancora. Si formarono piccoli crocchi di donne sul sagrato, mentre i bambini facevano ressa davanti al carretto del venditore ambulante.

Gregorio fu tra i primi a ricevere la sua fetta fumante di castagnaccio. Ne addentò un morso, alzò lo sguardo e vide una grande automobile luccicante ferma in fondo alla piazza. Un autista, in divisa, scese dall'auto e aprì la portiera posteriore. Dall'abitacolo emerse una bellissima e giovane donna avvolta in una pelliccia dorata, un cappellino a cloche che le incorniciava il viso. Era la sua mamma.